

# Con un filo di voce...

*Alla ricerca di senso e di futuro.*

Lidia Leonelli Langer (\*)

Veniamo alla luce attraverso una porta che congiunge due mondi, e per tutta la vita camminiamo come su un crinale, sulle tracce del bene conosciuto in utero e perso al momento della nascita, cercando di ritrovarlo, almeno un po', in ogni esperienza.

La forza paterna separante, assumendo il compito che le viene assegnato, dà un senso alla violenza e alla lacerazione insite nel parto-nascita, se ne fa carico e se ne assume la responsabilità, testimoniando che quell'evento non costituisce una fine, ma l'inizio di una nuova vita.

Indicando una direzione, indica il senso di marcia e dà un senso sia alla pena sofferta sia

alla fatica del cammino di ricerca che si sta aprendo: indietro non si può tornare, si va solo avanti. Così impariamo ad usare simboli, strumenti indispensabili al percorso, guidati dalla saggezza del nostro inconscio. Ed essi diventano ponti su cui continuamente transitiamo, che collegano ad ogni passo la vita quotidiana all'esperienza vissuta nel regno dell'unità originaria. Diventa così possibile ritrovare ovunque il vissuto del bene conosciuto, continuando ad avanzare nel nostro percorso, con sempre rinnovata fiducia. (*Fornari, 1981, 1984*)

Ma proviamo ad ascoltare la fiaba di Pollicino come se fosse un sogno, con orecchio teso a cogliere tra le righe quei possibili significati che non si spiegano ai bambini, per non rovinare l'incanto, ma che loro sanno cogliere da soli e che li aiutano a crescere. Vi si racconta che, a causa dell'estrema povertà e della mancanza di cibo, sette fratellini vengono portati dal padre



fuori dalla casa in cui vivevano tranquilli e felici e vengono da lui abbandonati nel bosco. Ma il più piccolo, che origliando aveva sentito i genitori parlare e ne aveva colto il proposito, si riempie le tasche di sassolini che lascia cadere come tracce lungo il percorso e così ritrova la strada per tornare a casa.

Se ascoltiamo e guardiamo bene, questa storia sembra proprio il racconto di un parto nascita. Questi fratellini, sette, forse per dire che la cosa riguarda un po' tutti i bambini, buttati fuori in modo tempestoso dal labirinto dell'utero diventato ormai casa inospitale, perché impossibilitato a contenerli e nutrirli più a lungo, si perdono nel temporale. Abbandonati ed incapaci di orientarsi e di trovare la loro strada nel fitto intrico del nuovo labirinto della vita, cercano in tutti i modi di tornare indietro, lì dove tornare è impossibile.

L'inizio di questa fiaba racconta una situazione molto diversa rispetto a quella raffigurata nella Tempesta del Giorgione, che ha affascinato e ispirato *Fornari (1979)* e molti altri assieme a lui (*Casalini Farinet, 2011*), e in cui la quiete, durante e dopo il temporale del parto-nascita, sembra ritrovata proprio grazie alla presenza protettiva del padre. Se guardiamo quella tela come un sogno, vi vediamo raffigurato un parto con la rottura delle acque rappresentata dal lampo, eppure è un momento di quiete. Il padre e la madre con il bambino, non sono al riparo, ma sono "fuori casa", quasi a dire che tutti tre nascono assieme l'uno all'altro, contemporaneamente. Madre e padre nascono infatti nella loro funzione assieme al bambino, eppure nel dipinto sono separati e anzi divisi "da un torrente pieno d'acqua, sopra al quale è collocato un ponte" (*idem, p. 88*).

Guardiamo questo torrente e questo ponte che fanno un po' da centro al nostro discorso. Qui il padre sembra svolgere la funzione di garante, protettore e guardiano del parto nascita, donando la possibilità di godimento reciproco a mamma e bambino, proprio custodendo il ponte, sempre percorribile nei due sensi, gettato sul torrente che separa. Possiamo immaginare questo ponte che congiunge le due sponde del torrente, costruito con le tracce del bene vissuto in utero che ritroviamo in ogni esperienza di vita e che ci permettono di sopportare la nostalgia e di andare avanti.

Ma che rapporto ci può essere con la fiaba di Pollicino? Dal labirinto, lo sappiamo, si può uscire solo con l'aiuto di un filo. I bambini della fiaba usano i sassolini come filo, ma non per andare verso la libertà, bensì per rientrare. E poi, sempre allo scopo di tornare indietro, usano le briciole di pane, piccoli segni leggeri. Ma gli uccellini, fiduciosi più di loro nella loro possibilità di crescita, per loro fortuna, le beccano. Gli uccellini, che sanno stare e volare tra terra e cielo muovendosi liberamente in dimensioni diverse, sembrano volerli dissuadere, forse anche con la melodia del loro canto, dall' usare le tracce per tornare indietro. Sembrano invece invitarli a

cercare altrove e ad avere il coraggio di affrontare l'ignoto, proseguendo nella ricerca della propria via.

Spesso, nelle raffigurazioni, al centro del labirinto è radicato un albero che protende i rami verso l'alto. Ed è proprio quando Pollicino si arrampica sull'albero, spingendosi un po' più in alto come un uccellino, per vedere quello che dal basso gli sfugge, che riesce a scorgere un lumino che gli indicherà la via, non per il ritorno questa volta, ma per il cammino che li porterà lontano. E anche quando, una volta ridisceso, quella piccola luce non sarà più visibile dal folto della boscaglia, il fatto di averla vista una volta, lo aiuterà a mantenere accesa in sé la speranza e la tenacia nel proseguire. Gli uccellini volando, facendo sparire le tracce del ritorno, indicando l'albero e la possibilità di andare in alto, svolgono la funzione paterna che promuove la separazione e la crescita, e nello stesso tempo portano con il loro canto un filo di voce che mantiene il legame con l'esperienza intrauterina. Ciò permette ai bambini di sollevarsi, ritrovando fiducia e speranza.

L'avventura del venire al mondo per vivere la propria vita può sembrare straziante e ardua, fatta come è di travagli, di tagli, di strappi e di nostalgie struggenti. Pollicino parla di come ogni bambino nasca con gli occhi rivolti indietro, ma anche con lo sguardo e i piedi proiettati in avanti per vedere e raggiungere il futuro che il padre gli indica.

E se la nostalgia è forte e il desiderio di tornare al già noto è grande, il padre sospinge verso la strada della vita.

Mi piace vedere in questi fratellini che iniziano il loro cammino guidati dal più piccolo, l'alternativa alla disavventura capitata ad altri bambini, così come è raccontata nella fiaba del pifferaio di *Hammerlin*. Questi avevano seguito in fila indiana, senza domandarsi dove stessero andando, il suono suadente del pifferaio che li aveva portati dritti dentro una grotta. Solo il bambino più lento perché zoppo, che camminava consapevole della fatica di ogni proprio passo, era rimasto fuori ed aveva potuto raccontare l'accaduto.

Ma cosa era successo? Il borgomastro e i cittadini della città non avevano rispettato il patto grazie al quale erano stati liberati dai topi. Non avevano mantenuto la promessa fatta, avevano fatto prevalere l'avarizia, l'ingordigia, l'ingratitude alla riconoscenza e alla lealtà.

I padri non avevano saputo testimoniare che l'azione deve tenere fede alla parola data, non ne può tradire né il suono né il contenuto e non avevano quindi saputo costruire il ponte su cui i figli potessero camminare sicuri in entrambe le direzioni, crescendo e portando in sé il bene.

E i figli così si erano persi e come sonnambuli ipnotizzati da una strana musica si erano ritrovati chiusi nella grotta della madre terra (*Farinet, 2011*).

La musica, dice *Fornari* in *Carmen adorata*, è “una singolarissima accensione d’anima” , (*Fornari,1985, p115*) e “ in quanto legata alla situazione prenatale, si colloca ... nel luogo della divinità” (*idem, p.31*). Ha le radici nella situazione intrauterina, dove, al ritmo del battito del cuore della madre, nel sottofondo del suo respiro, nel movimento e nel dondolio del liquido come onda, la voce materna vibrando raggiunge il bambino. E lui, tutto orecchio, si lascia raggiungere e ascolta con tutto il corpo, completamente avvolto e coinvolto in una marea sonora. Forse per questo ci affascina appoggiare l’orecchio ad una conchiglia. E in quello sfondo un suono si distingue: la voce della madre, che a tratti c’è e si fa sentire e a tratti diventa silenzio, prima esperienza forse di presenza e di assenza (*Maiello, 1993*). E poi, già in utero, ma diversa, separata dall’acqua in cui il bambino è immerso, anche la voce del padre, talvolta, a testimoniare forse un mondo diverso, un oltre non ancora conosciuto. Mi sembra di ricordare prove fatte in tempi ormai lontani da *Fornari* e *Miraglia* che facevano ascoltare al bambino in utero la voce del padre, scegliendo alcune sue parole che scandivano un ritmo. E il bambino, una volta uscito riconosceva quella voce e ciò lo calmava, come succede all’udire il cuore e la voce della madre. Mi piace pensare che questo intrecciarsi di due voci, quella materna percepita nel liquido amniotico e quella paterna più distante, costituisca il filo, anzi la corda che sostituisce il cordone ombelicale reciso, e che permette al bambino uscito dall’utero di andare avanti, portando nel cuore l’esperienza del bene vissuto e perso. E’ quel filo che leggerà per sempre la parola al suono, che trasformerà la nostalgia in ricerca e scoperta, che stempererà la paura e la tristezza, che darà la gioia della parola udita, ascoltata, ripetuta, e di quella inventata e pronunciata. E’ quel ponte che permetterà di ritrovare il passato nel futuro, trasformandolo e superandolo. Tutte le mamme del mondo cantano ninne nanne per calmare i loro bambini, per aiutarli ad abbandonarsi fiduciosi alla vita. Mamme ebreo di tutti i paesi hanno cantato con tenerezza ai loro bambini ninne nanne dolcissime, piene di scene tristi. E nella tenerezza di quei canti il loro dolore si è stemperato e la vita è proseguita.

Mi piace ricordare qui la tenerezza di *Janusz Korczak*, medico pedagogo ucciso a Trblinka con 192 bambini dell’orfanatrofio, che era solito serbare poche briciole per gli uccellini, rinunciando a un po’ di pane per nutrire attraverso attimi di gioia le anime di quei bambini.

“*La musica in quanto legata alla situazione prenatale, si colloca dunque nel luogo della divinità*” (*Fornari, 1985,p. 31*), può innalzarsi e volare, e le note sembrano come piccole rondini posate sui fili della luce. Può aiutare ad elevarsi, con la sua invisibile scala. Può consolare, può aiutare a vivere, ovunque e comunque. E tutti abbiamo nel cuore il musicista con il suo violoncello nella Biblioteca Nazionale di Sarajevo distrutta. *Vedran Smailovic* ha suonato giorno per giorno

durante l'assedio nelle strade, tra distruzione e morte, a testimoniare il bene e la vita e a trasmettere speranza ai suoi concittadini.

E non dimenticheremo mai il canto dei bambini di *Terezin*. La musica nel lager era usata per scandire i ritmi dell'orrore, ma i bambini cantavano. "Gam Gam Gam..." e sentiamo e ascoltiamo la musica e vi scopriamo dentro le parole del salmo 23. "Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me". Nella tragedia dell'orrore, il suono, il canto, le parole infondono speranza e coraggio e rendono presente il bene.

"Ai suoni che noi udiamo vengono dati significati che provengono da esperienze originarie di beatitudine e di desolazione" (Fornari, 1985, 32).

Perché se la vita intrauterina è il luogo della beatitudine, il travaglio del parto nascita può rimanere impresso nel vissuto come luogo della violenza senza senso, in cui vita e morte si toccano, in cui assieme alla vita viene data la morte. Può rimanere il luogo dell'angoscia e della disperazione primaria, di cui liberarsi mettendola fuori di sé, negli altri, trasformandoli in vittime e ricettacoli della propria mancanza di senso. Solo attraverso la donazione di senso e la tenerezza, il



dolore del parto si trasforma in porta della vita. Attraverso l'intrecciarsi della voce del padre e della madre, la "dissonante esperienza di sciagura" (*idem*, p.33) vissuta nel momento del parto nascita può essere trasformata in consonanza, e le dissonanze possono venire ricomposte in una nuova armonia.

Ed è questo *in-canto* della musica che ci *com-muove*, che ci fa muovere ancora, sempre di nuovo, insieme, per costruire la vita.

Se riconosciamo la nostra zoppia, come il bambino di *Hammerlin*, che non si lascia sedurre dalla musica ingannevole che promette felicità senza fatica, se riconosciamo i nostri limiti, allora sapremo trovare ritmi nuovi, nuovi stili, musiche nuove che ci parlino di esperienze ancora mai fatte, di orizzonti non ancora visti. E ci troveremo accomunati e legati da un sottile filo, come ragazzi con l'accendino in mano a cantare la pace, come jazzisti che giocano coi suoni, come coristi e musicisti che in tutto il mondo e in ogni condizione utilizzano la loro voce e i loro strumenti per costruire un'armonia e un ritmo condiviso.

#### **CENNI BIBLIOGRAFICI**

*Farinet M. Dalla caverna alla luce. Il ruolo del padre in una rilettura di Franco Fornari. In (Casalini Farinet M. a cura di) Nascere. Le parole per dirlo. Franco Angeli, Milano, 2011*

*Fornari F. Coinema e icona. Il Saggiatore, Milano 1979*

*Fornari F. Il codice vivente. Bollati Boringhieri, Torino, 1981*

*Fornari F. La riscoperta dell'anima. Laterza & Figli, Bari 1984*

*Fornari F. Carmen adorata. Longanesi, Milano, 1985*

*Leonelli Langer L. Sperare. Il futuro presente. In Corsa R. Atti convegno Oggi, la speranza?, Milano 2016 Quaderni online del Centro Milanese di Psicoanalisi*

*Maiello S. L'oggetto sonoro. Un'ipotesi sulle radici prenatali della memoria uditiva. Richard e Piggie, Il Pensiero scientifico Editore, Roma 1993-1*

**(\*) Psicoanalista. Società Psicoanalisi Italiana. Milano**